

Come uno scrittore vede la conferenza degli operai comunisti

Una immensa riserva di energia e di cultura

La conferenza operaia che si svolgerà a Napoli nei primi giorni di marzo mi sembra il fatto politico e culturale più importante di questo periodo acuto.

La sua importanza è del tutto positiva perché condensa e chiarisce gli aspetti attivi della nostra storia odierna: le situazioni e gli elementi sociali che ancora hanno e producono fiducia, volontà di fare, capacità di progettare e di costruire.

Vuol dire che il Partito Comunista è ancora l'intellettuale lavoratore capace di elaborare democraticamente politica e cultura in senso unitario e rivoluzionario, di non cedere alla involuzione fatalistica indotta da una ragione di stato che ritiene il concetto stesso di stato repubblicano riconducendo dentro le strutture e quindi sotto i poteri dell'attuale società.

Vuol dire che il Partito Comunista non ha un concetto economicistico della crisi e nemmeno di fatale universalità, ma che la considera un momento distinto della nostra storia e un atto di distinzione che esso si pone di fronte alla crisi come forza responsabile del governo della Repubblica, ma ben consapevole che la Repubblica è al di là del governo, dei riti politici come delle alchimie delle trattative e dei programmi.

Un'occasione non solo per l'analisi della crisi, delle sue cause, della sua portata, ma anche per l'allestimento di un progetto di profondo rinnovamento della nostra Repubblica

tiere, di ognuna di quelle soglie democratiche sulle quali ogni giorno il lavoratore si confronta con se stesso, con l'esterno, con la Repubblica. E la conferenza è un fatto culturale largo di fronte a tutti i temi dell'essere cittadino, dove la fabbrica o il campo, il salario o la disoccupazione, anche se determinanti, sono tratti di una società.

La stessa lotta sindacale di fronte alla conferenza non vale tanto per la sua natura prevalente di contrapposizione produttivista, quanto per i suoi fermenti culturali e per la sua scuola.

Un altro aspetto positivo è che la conferenza pone l'occasione allo schieramento di classe, come tutte le infinite posizioni subalterne, di mettere in luce l'immensa riserva di energia e di cultura mai toccata dalla nostra storia istituzionale: di esprimere le emozioni e i ragionamenti della alienazione e dell'esclusione; di sperimentare le ansiose volontà di sapere e di intervenire.

Disegno funzionale

Nella misura delle sue masse riunite stanno infatti i principi e le forze che l'inverte quanto consapevole (almeno consapevolmente guidata) gestione modello della Repubblica non è riuscita a comprendere e a piegare dentro un disegno funzionale al potere dominante: il vecchio blocco solitario individuato da Gramsci.

La conferenza è schierata contro questo potere e contro tutte le sue regole, figure, complici proprio secondo i connotati e i profili della classe operaia.

Questi hanno ancora un rilievo che si erge storicamente malgrado i tentativi di smussamento e di rottura prodotti dal potere capitalistico nella sua spinta ossessiva ad essere onnicomprensivo e universale, e anche malgrado le affettuazioni della cultura riformista che nel desiderio di minimizzare lo scontro e di amplificare i propri scarsi risultati, si è messa a misurare i collettivi come le anime e le categorie contrattuali come discriminanti storiche e geografiche.

E' da ritenere invece che la cultura operaia sia attiva e vivace proprio perché non ha mai accettato (né voluto, né potuto) i principi e le regole delle istituzioni della borghesia dominante; anche quando ha dovuto esercitarli «istituzionalmente» lo ha fatto sempre nel modo distinto e arido imposto dall'espropriazione e dall'alienazione.

La cultura operaia ha circolato orizzontalmente tra le varie realtà, frantumandosi ma anche arricchendosi tra le medesime, nello scambio e nel confronto, senza mai tendere a istituirsi, a organizzarsi in vertice per garantirsi strutture, graduatorie e quindi poteri in senso interno e specifico, come invece è spesso capitato alle culture delle opposizioni di élite.

La cultura operaia si è messa non tanto come una teoria quanto come una prassi, ed è davvero una prassi rivoluzionaria oggi nel nostro Paese continuare a sopportare lavoro e produzione, mangiare con mille lire al giorno, abitare un paese abbandonato del Sud o in una periferia industriale.

Cosicché anche la conquista o meglio la fagocitazione della classe da parte della borghesia industriale attraverso correzioni e modelli, concessioni di potere (in forma di delega), allargamento degli stadi di benessere e di complicità, è risultata molto minore che nei Paesi delle società industriali avanzate. Si è piuttosto corso il rischio che la penetrazione nella classe avvenisse attraverso meccanismi di sottosviluppo, di burocratismo, di inattivismo

parassitario; ma questi sono canali che alla fine del loro corso, quando cioè cessano le erogazioni e le assistenze, producono riscontri di opposizione ancora più drammatici e insopprimibili, perché naturali, dovuti più che a una scelta o a un esercizio culturale proprio alla irriducibilità di una massa vivente.

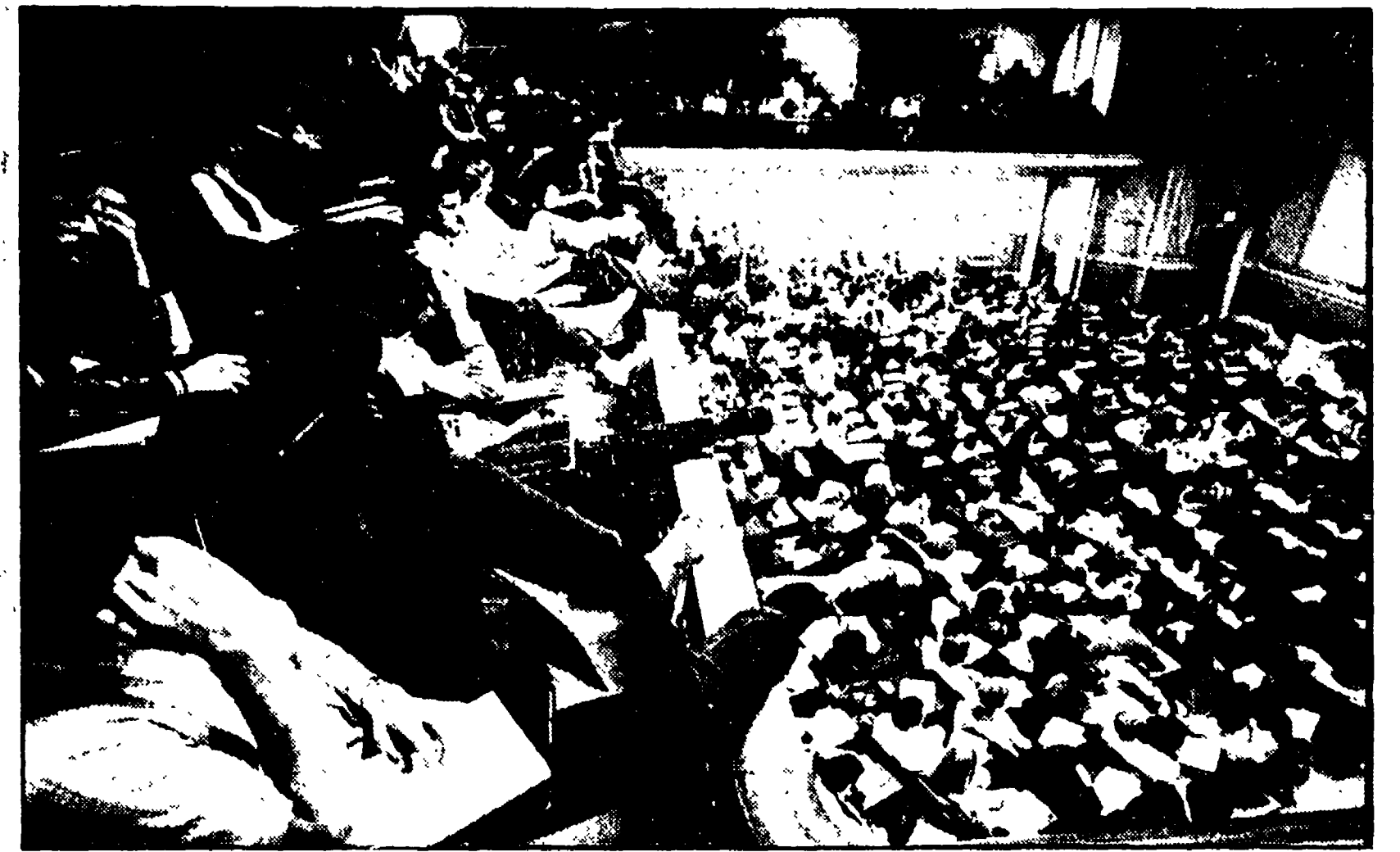
Comunque i poteri nostrani, pur con le loro mancanze e insufficienze, hanno cercato di portare numerosi attacchi e contaminazioni sulle formazioni di classe, ma non certo fino a snaturarle e nemmeno a deformarle, tutt'al più giungendo a romperle e a confonderle attraverso tante varietà, ambienti, ritagli che agli occhi di qualche osservatore disteso o bioceno dai pregiudizi, possono averla cancellata o celata, ma che in realtà l'hanno ancora di più respinta e fortificata all'interno delle proprie ragioni, contrade e qualità.

Rapporti profondi

E' vero infatti che le tradizioni culturali delle comunità italiane possono svolgere ormai solo nel contatto con la cultura operaia e di opposizione.

Certo tutto questo rende difficile la totalità della classe e toglie qualcosa al mito della sua omogeneità, ma non significa che la cultura operaia non sia medesima nei centri, rapporti, modi e prodotti; anzi, non significherebbe la riduzione dei consumi (e dei desideri) d'individui e gruppi subalterni, di quegli strati cioè che per la loro situazione al salario possono essere immediatamente individuati e compresi, almeno economicamente, e con un vantaggio della bilancia dei pagamenti e dell'accumulazione capitalistica; e sacrifici non al comando ma di iniziativa, e per questo più carico di devozione e di ipocrisia che percorre le bocche dei colpevoli e dei loro complici, di quelli cioè che non sanno né pensare né parlare oltre il riparo delle crisi; ma per questo quattro saranno anch'essi tra i termini da dibattere per una nuova logica politica.

Paolo Volponi



La protesta studentesca in America nel ricordo di un testimone

La scintilla di Berkeley

A dieci anni dal '68 una riflessione sulle origini e il carattere del movimento giovanile che ebbe il suo epicentro nell'università californiana e che si sarebbe ripercosso in Europa - Che cosa resta oggi di quelle idee e aspirazioni

Sono passati ormai dieci anni dal '68. Una protesta di verso si manifesta, espressione drammatica della disoccupazione giovanile e della crisi economica. L'anno degli studenti sembra remoto, anche se la sua influenza, rimasta sotto privilegiata, senza la minaccia di essere posata di fuori della comunità nazionale.

La crescita economica e sociale degli anni sessanta, accompagnata al generale clima di offensiva politica e ideologica (la Nuova Frontiera kennediana), acuitò le contraddizioni tipiche del sistema di istruzione superiore in una società capitalistica.

La fine della guerra fredda accelerò una crisi di legittimità delle istituzioni, permise cioè alle contraddizioni della società americana di essere percepite, valutate e denunciate da intellettuali e minoranze privilegiate, senza la minaccia di essere posata di fuori della comunità nazionale.

La maturazione di un'esperienza Gli studenti americani degli anni sessanta furono tra i principali protagonisti di questi conflitti. Questa generazione di giovani sperimentò in una fase cruciale del proprio sviluppo psicologico eventi storici di grande portata sia a livello internazionale (la crisi della guerra fredda prima e l'offensiva americana in Viet Nam poi), sia a livello interno (la crescita economica, il rafforzamento dell'apparato militare, le lotte dei neri e delle altre minoranze etniche).

Tra i paesi industrializzati, gli Stati Uniti furono il primo paese a sperimentare la protesta, che ebbe nel Movimento per la libertà di parola (il Free Speech Movement) dell'Università di California a Berkeley la sua data ufficiale di inizio. Avendo studiato a Berkeley dal 1966 al 1968 e partecipato agli avvenimenti politici che vi si svolsero, incomincerò di qui la mia riflessione.

Tra gli ormai numerosi studi sul movimento studentesco americano, prevalgono due tendenze interpretative: la prima, che possiamo definire «infra-istituzionale», fa risalire la ribellione degli studenti alle disfunzioni delle istituzioni accademiche americane e in particolare della grande università di massa; la seconda, che possiamo definire «culturale», pone l'accento sulla crisi di identità dei giovani, costretti a vivere in un ambiente impersonale in un periodo di grandi eventi sociali.

Entrambe le interpretazioni colgono importanti elementi di verità, ma ranno integrate in uno schema di spiegazione che rifletta la ribellione degli studenti alle disfunzioni delle istituzioni accademiche americane e al suo ruolo nel sistema internazionale. Adottando questa impostazione cercherò di rispondere rapidamente a tre quesiti, e cioè: perché la protesta studentesca si manifesta in modo generalizzato negli anni sessanta estendendosi dagli Stati Uniti agli altri paesi industrializzati, quali sono le specificità del movimento studentesco americano e quali sono le ragioni della sua quasi scomparsa nella società americana contemporanea.

Per rispondere al primo quesito, bisogna far riferimento anzitutto ai mutati rapporti politici internazionali tra le grandi potenze. Il clima della coesistenza pacifica diminuì il grado di polarizzazione ideologica e politica tra diversi sistemi socio-economici e favorì la dialettica dell'opposizione all'interno dei due blocchi.

La fine della guerra fredda accelerò una crisi di legittimità delle istituzioni, permise cioè alle contraddizioni della società americana di essere percepite, valutate e denunciate da intellettuali e minoranze privilegiate, senza la minaccia di essere posata di fuori della comunità nazionale.

La maturazione di un'esperienza Gli studenti americani degli anni sessanta furono tra i principali protagonisti di questi conflitti. Questa generazione di giovani sperimentò in una fase cruciale del proprio sviluppo psicologico eventi storici di grande portata sia a livello internazionale (la crisi della guerra fredda prima e l'offensiva americana in Viet Nam poi), sia a livello interno (la crescita economica, il rafforzamento dell'apparato militare, le lotte dei neri e delle altre minoranze etniche).

Tra i paesi industrializzati, gli Stati Uniti furono il primo paese a sperimentare la protesta, che ebbe nel Movimento per la libertà di parola (il Free Speech Movement) dell'Università di California a Berkeley la sua data ufficiale di inizio. Avendo studiato a Berkeley dal 1966 al 1968 e partecipato agli avvenimenti politici che vi si svolsero, incomincerò di qui la mia riflessione.

Tra gli ormai numerosi studi sul movimento studentesco americano, prevalgono due tendenze interpretative: la prima, che possiamo definire «infra-istituzionale», fa risalire la ribellione degli studenti alle disfunzioni delle istituzioni accademiche americane e in particolare della grande università di massa; la seconda, che possiamo definire «culturale», pone l'accento sulla crisi di identità dei giovani, costretti a vivere in un ambiente impersonale in un periodo di grandi eventi sociali.

Entrambe le interpretazioni colgono importanti elementi di verità, ma ranno integrate in uno schema di spiegazione che rifletta la ribellione degli studenti alle disfunzioni delle istituzioni accademiche americane e al suo ruolo nel sistema internazionale. Adottando questa impostazione cercherò di rispondere rapidamente a tre quesiti, e cioè: perché la protesta studentesca si manifesta in modo generalizzato negli anni sessanta estendendosi dagli Stati Uniti agli altri paesi industrializzati, quali sono le specificità del movimento studentesco americano e quali sono le ragioni della sua quasi scomparsa nella società americana contemporanea.

Per rispondere al primo quesito, bisogna far riferimento anzitutto ai mutati rapporti politici internazionali tra le grandi potenze. Il clima della coesistenza pacifica diminuì il grado di polarizzazione ideologica e politica tra diversi sistemi socio-economici e favorì la dialettica dell'opposizione all'interno dei due blocchi.

La fine della guerra fredda accelerò una crisi di legittimità delle istituzioni, permise cioè alle contraddizioni della società americana di essere percepite, valutate e denunciate da intellettuali e minoranze privilegiate, senza la minaccia di essere posata di fuori della comunità nazionale.

La maturazione di un'esperienza Gli studenti americani degli anni sessanta furono tra i principali protagonisti di questi conflitti. Questa generazione di giovani sperimentò in una fase cruciale del proprio sviluppo psicologico eventi storici di grande portata sia a livello internazionale (la crisi della guerra fredda prima e l'offensiva americana in Viet Nam poi), sia a livello interno (la crescita economica, il rafforzamento dell'apparato militare, le lotte dei neri e delle altre minoranze etniche).

Tra i paesi industrializzati, gli Stati Uniti furono il primo paese a sperimentare la protesta, che ebbe nel Movimento per la libertà di parola (il Free Speech Movement) dell'Università di California a Berkeley la sua data ufficiale di inizio. Avendo studiato a Berkeley dal 1966 al 1968 e partecipato agli avvenimenti politici che vi si svolsero, incomincerò di qui la mia riflessione.

Tra gli ormai numerosi studi sul movimento studentesco americano, prevalgono due tendenze interpretative: la prima, che possiamo definire «infra-istituzionale», fa risalire la ribellione degli studenti alle disfunzioni delle istituzioni accademiche americane e in particolare della grande università di massa; la seconda, che possiamo definire «culturale», pone l'accento sulla crisi di identità dei giovani, costretti a vivere in un ambiente impersonale in un periodo di grandi eventi sociali.

Entrambe le interpretazioni colgono importanti elementi di verità, ma ranno integrate in uno schema di spiegazione che rifletta la ribellione degli studenti alle disfunzioni delle istituzioni accademiche americane e al suo ruolo nel sistema internazionale. Adottando questa impostazione cercherò di rispondere rapidamente a tre quesiti, e cioè: perché la protesta studentesca si manifesta in modo generalizzato negli anni sessanta estendendosi dagli Stati Uniti agli altri paesi industrializzati, quali sono le specificità del movimento studentesco americano e quali sono le ragioni della sua quasi scomparsa nella società americana contemporanea.

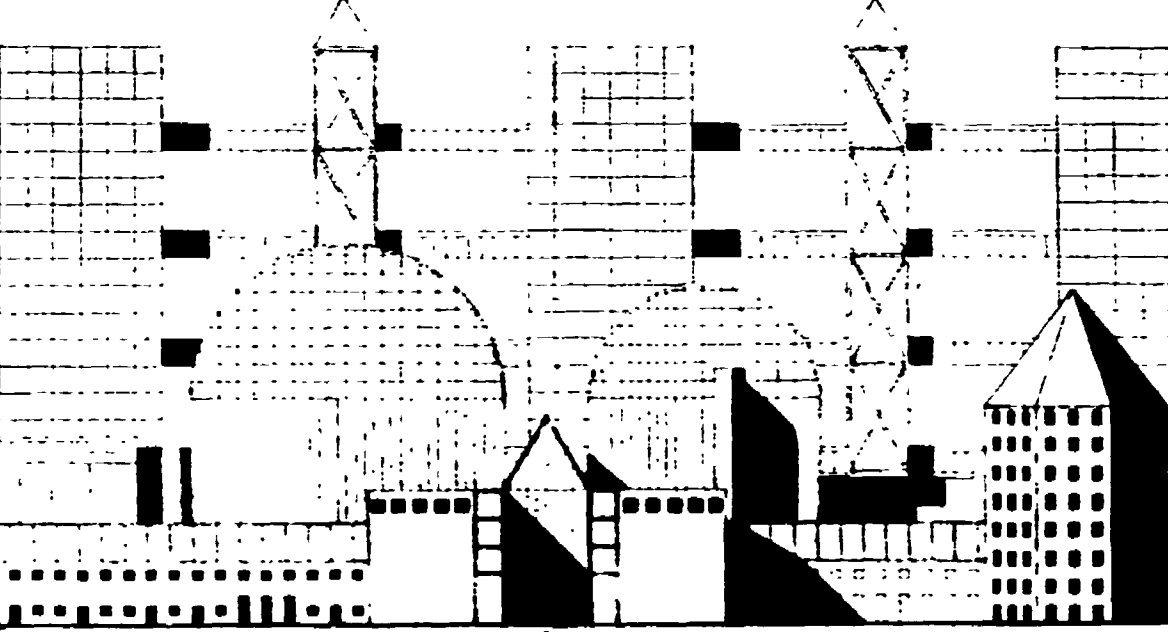
Per rispondere al primo quesito, bisogna far riferimento anzitutto ai mutati rapporti politici internazionali tra le grandi potenze. Il clima della coesistenza pacifica diminuì il grado di polarizzazione ideologica e politica tra diversi sistemi socio-economici e favorì la dialettica dell'opposizione all'interno dei due blocchi.

Cinque progetti premiati al concorso per il centro direzionale

Disegnare Firenze

Nei lavori di Aymonino e Rossi, Porta, Vernucchio e Airaldi un contributo della cultura urbanistica al dibattito in corso sulle prospettive dell'organizzazione territoriale fiorentina

FIRENZE. — Sono cinque i progetti premiati al concorso nazionale per il centro direzionale dell'area centrale metropolitana fiorentina. Sono quelli che fanno capo a Giuseppe Samonà, a Rino Vernucchio e Carlo Ciampi; a Emilio Battisti e Marco Porta, a Luigi Airaldi e, infine, a Carlo Aymonino e Aldo Rossi. Da questi, e dalla rosa più ampia dei dieci progetti cui sono stati assegnati i rimborsi spese (partecipano ai premi Castore Stirling, Vinci, Fiorentino, Zetti, Invernizzi, Reali, Paola Rossi, Inghirami, Sestieri e Baccardi; coordinatori Navoli e Ricci; ai secondi, Pancani, Piazzi, Angelini, Tolosello, Rosa, Pasca di Magliana, Romby e Dardi), le forze politiche e sociali si attendono un ulteriore arricchimento al dibattito sulle prospettive di organizzazione territoriale dell'area fiorentina.



Un particolare del progetto di Carlo Aymonino e Aldo Rossi

del centro storico, al sistema delle comunicazioni. Se è vero che i problemi maggiori riguardano l'intervento per il recupero e la qualificazione delle zone storiche, è altrettanto vero che all'interno della «città finita» non rimane spazio da utilizzare per funzioni di riqualificio. Da qui, dunque, è nata l'esigenza di una utilizzazione «programmata e coordinata» di quest'area periferica (forse l'ultima), destinata ad aspetti di interesse regionale e comprensoriale; in particolare le sedi degli enti regionali e della giustizia.

che (una galleria a vetri che si spinge dentro il palazzo regionale, un «quadrillage» di bassi edifici a corte per le attività sociali, un museo in bilico tra il Battistero ed il Guggenheim) emerse dall'area del palazzo della giustizia e della Regione), altri — come il gruppo Airaldi — si sono posti addirittura in posizione «contestativa» rispetto al bando. Se lo sviluppo deve avvenire in termini di riqualificazione — e cioè «chiesti» perché non privilegiare luoghi alternativi nella regione? Esclusi, perciò gli interventi — se non agricoli — nel C.D. questo progetto punta alla riqualificazione delle aree industriali (Figone, Fiesole ed alla loro integrazione con il sistema dei servizi.

Il progetto Samonà affida una funzione preminente al polo universitario, che a quello direzionale: il «disegno» si fonda sull'idea di creare nella piana una «piattaforma artificiale» a diversi livelli su cui poggiare e coordinare gli edifici con le loro destinazioni d'uso.

Valori e prassi politica

Il primo momento della ribellione fu dunque la denuncia del divario tra valori e prassi politica, si potrebbe dire la denuncia della «ipocrisia degli adulti» (e non i dati di nessuno che abbia più di trent'anni) dicera un po' semplicemente uno slogan dell'epoca). Il secondo momento, strettamente connesso, fu la scoperta che le università non erano quelle cittadelle di libertà e di democrazia nelle quali gli studenti potevano prepararsi a combattere i mali di un mondo lontano, bensì erano contaminate dalla malattia generale. Il terzo momento fu l'individuazione delle contraddizioni strutturali della società, di cui le contraddizioni accademiche erano il riflesso.

La protesta divenne più politica pur mantenendo ancora la sua forte tensione morale e il movimento studentesco criticò il sistema sociale americano sulla base di fini e metodi che erano sempre

Giove: è un pianeta o una stella che si spegne?

LENINGRADO. — La temperatura delle viscere incandescenti di Giove è stata calcolata dall'astronomo Nikolaj Kozzyrev, dell'osservatorio di Pulkovo. Lo scienziato afferma che il nucleo del pianeta giagante ha una temperatura che raggiunge i 196 mila gradi della scala assoluta di Kelvin. E' possibile che energie così alte siano dovute a reazioni nucleari. Le straordinarie proprietà di Giove, che, come è risultato di recente, irradia esso stesso un calore maggiore di quanto ne riceve dal Sole, richiamano l'attenzione degli studiosi.

Il nuovo studio di Nikolaj Kozzyrev, illustrato all'assemblea scientifica di Leningrado, ha suscitato grande interesse tra gli astronomi e gli astrofisici. Questo studio viene ad avvalorare l'ipotesi che esclude Giove dalla classe dei pianeti.

Alberto Martinelli Direttore dell'Istituto di sociologia dell'Università di Milano NELLA FOTO in alto: lezione all'università di Harvard